

# Il tramonto del Cavaliere

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

**N**on trarremo da questo spettacolo, un po' crepuscolare e un po' folcloristico, la convinzione di una imminente fine politica. Berlusconi ci ha abituati a molte resurrezioni, e chi lo ha sottovalutato quando sembrava ormai alle corde ha avuto di che pentirsi. Ma che un ciclo fosse giunto ormai al tramonto lo si era capito molto prima di Ri-

mini. Nella ex Cdl i leader delle varie sigle da mesi non s'incontrano più, ciascuno preferendo muoversi isolatamente sulla base del proprio tornaconto e non più di un interesse di coalizione. Nell'Udc, Pierferdinando Casini persegue una sua strategia particolare che punta a creare di volta in volta intese con l'Unione, cominciando dalla prossima Finanziaria. Le grandi manovre in corso dentro An rischiano di creare una spaccatura, e forse qualcosa di peggio. Da una parte c'è la fondazione annunciata da Gianfranco Fini che avrà connotati moderati, appositamente ritagliati per ottenere quanto pri-

ma l'adesione al Partito popolare europeo. Dall'altra, ci sono i colonnelli inquieti e rivali, tra cui spicca il muscolare Storace con i suoi raduni di destra-destra. Quanto alla Lega, la malattia di Bossi ne ha fatto un'entità confusa e insondabile, decisa in ogni caso a non legarsi più a nessun carro. Infine, Forza Italia: un partito allo sbando attraversato da continue lotte intestine che neppure il capo con le minacce di repulisti riesce a controllare. Un'armata brancaleone nella quale sulla questione della leadership tutti preferiscono svicolare, a parte naturalmente Berlusconi convinto di essere ancora il numero uno.

Questo stato di cose pone alla maggioranza il non piccolo problema di quale interlocutore avere nella opposizione. Che il premier Prodi telefoni a Berlusconi per aggiornarlo sulla linea decisa dal governo riguardo alla missione in Libano, rientra nel galateo istituzionale. Così come l'invito all'ex premier a partecipare come ospite d'onore alla festa della Margherita di Caorle fa parte di una consolidata liturgia estiva. Ma fino a che punto ci si può spingere nella ricerca del confronto e del dialogo diretto quando si ha di fronte un personaggio notoriamente non affidabilissimo e a cui nessuno ha più riconferma-

to il ruolo di guida del centrodestra? Secondo Claudio Rinaldi («La Repubblica», 3 agosto) interesse del centrosinistra dovrebbe essere piuttosto quello di puntare ad accordi separati con questa o quella componente evitando di rimettere il cavaliere «sul tronetto dal quale è stato buttato giù». L'altra possibilità consiste nel far cuocere l'intera opposizione a fuoco lento lasciando che tutte le contraddizioni soffocate da cinque anni di berlusconismo acuto, finalmente esplodano. Senza tentare appiccò o offrire sponde. Ci sembra la soluzione preferibile.

apadellaro@unita.it

## Banche, grandi è meglio

PIER CARLO PADOAN

SEGUE DALLA PRIMA

**D**opo l'introduzione della moneta unica i mercati finanziari europei hanno iniziato una strada di integrazione che è tutt'ora in corso. Non tutti i segmenti dei mercati finanziari europei si muovono con la stessa velocità però. Se un mercato unico dei titoli di stato dell'area euro è quasi un fatto compiuto i mercati azionari sono ancora indietro.

Ancora più indietro è il mercato del credito, dove la dimensione nazionale pesa ancora parecchio. Ma, come si diceva, la strada per la integrazione anche in questo segmento è inevitabile. E per affrontare la concorrenza nel mercato unificato del credito occorrono attori grandi e forti. Nessuno più del Governatore della Banca d'Italia ne è convinto e gli eventi di oggi confermano che il cambiamento a Via Nazionale ha portato un salutare elemento di novità e di scelte all'altezza dei tempi. Sarà il mercato, ha detto più volte Draghi, a decidere d'ora in poi delle strategie di aggregazione bancaria. E c'è da credere che siamo solo all'inizio. Le altre banche italiane, a cominciare da Capitalia, non potranno permettersi di restare a guardare. Ci potranno quindi essere notevoli ripercussioni sul mercato del credito nei prossimi mesi e, probabilmente, con il coinvolgimento anche di banche di altri paesi. D'altra parte un'altra grande banca italiana, Unicredit, già da tempo ha percorso la strada della competizione globale andando ad acquisire banche in altri paesi. Ma ci dobbiamo aspettare solo benefici da eventi come questo? Banche più grandi competono meglio sui mercati più grandi, che vanno al di là dei confini nazionali. Perché ne dovrebbero beneficia-

re imprese e consumatori italiani? Banche più grandi possono offrire servizi più sofisticati e differenziati, ai propri clienti, imprese e famiglie, sia dal lato dell'agibilità del passivo che di quella dell'attivo. E in teoria a costi più bassi. Ma occorre anche che le imprese siano in grado di domandare e utilizzare servizi più sofisticati. Per citare un vecchio problema dell'economia italiana banche più efficienti saranno meglio in grado di accompagnare le imprese nei processi di internazionalizzazione, che sono indispensabili per la competitività. Ma ciò richiede che le imprese italiane facciano un salto di qualità nelle loro strategie, comprese quelle volte ad accrescere la loro dimensione, altrimenti saranno le imprese di altri paesi a trarne benefici. Un discorso analogo si potrebbe fare per le famiglie. I non pochi scandali bancari degli ultimi anni, che hanno provocato forti perdite per molti risparmiatori, sono anche diipesi, almeno in alcuni casi, da scarsa trasparenza da parte delle banche. Un mercato del credito più competitivo e più efficiente dovrebbe produrre anche un rapporto più chiaro e trasparente con le famiglie. La fusione che si decide oggi segnala che il sistema economico italiano è e rimane vitale. È anche un segnale per il governo. Dopo l'avvio delle liberalizzazioni, che ci auguriamo continuino, occorre pensare a strumenti di politica industriale, anche di natura fiscale, che incoraggino la crescita dimensionale delle imprese, il loro accesso al mercato finanziario per l'aumento di capitale, la diversificazione degli strumenti offerti ai risparmiatori. La congiuntura in Europa è ancora propizia e incoraggia un clima favorevole agli investimenti a più lungo termine. Va sfruttata prima che anche questa finestra di opportunità si chiuda.

## Incredibile ma vero

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

**S**ta succedendo che un'iniziativa politica italiana, sollecitata inizialmente dal Libano, poi di spalla con Israele, è riuscita a sbloccare una situazione che appariva senza via d'uscita. È già questo sa dell'inverosimile, dopo che l'Italia era finita a contare meno del due di picche in tutti i tavoli internazionali, non veniva più neppure invitata alle riunioni che contano davvero, veniva derisa alle spalle anche da coloro che aveva goffamente cercato di ingraziarsi. Sta succedendo che le Nazioni unite, considerate un carrozzone ingestibile, un obbrobrio da gettare nella spazzatura, un ostacolo inutile anzi dannoso (il giorno della caduta di Saddam Hussein la mente più fina dei neo-cons Usa, Richard Perle scrisse che con Baghdad per fortuna cadeva anche l'Onu) ha ritrovato un suo ruolo. È successo che un'Europa che da anni pareva geneticamente incapace di prendere qualsiasi decisione ferma e univoca in materia di politica estera, che in Medio Oriente da decenni non era stata nemmeno spalla o comprimaria, ma solo spettatrice - payer, pagatrice, non player, giocatrice in prima persona, si è detto - per la prima volta nella sua storia assume una responsabilità diretta e unanime in Medio Oriente. È successo che Israele, che dell'Europa non si era mai fidata, e contava

solo sulla potenza militare degli Stati Uniti, stavolta si fida. E non importa se lo faccia per convinzione, o solo perché non vi sono più alternative. La cosa decisiva è che lo sponsor più attivo di questa operazione Onu, chi ha addirittura premuto perché fossero gli italiani a comandarla, si sia dato da fare per sopire le esitazioni francesi, sia proprio il governo di Gerusalemme. Quanto alla controparte, il problema non è forse tanto rabinire o meno Hezbollah, convincerli che una trasformazione da masnada di terroristi a organizzazione politicamente riconosciuta è non solo la via d'uscita anche per loro conveniente ma la sola possibile in Libano, quanto spezzare il mito deleterio e radicato per cui si rispetta solo il più forte e cattivo, si disprezzano e si pensa di poter fare un boccone dei deboli, divisi e indecisi. Dico: è successo, sta succedendo, spero che succederà, non che è fatta, o che questo tentativo di voltare pagina sarà coronato da successo. Ma almeno ci si prova.

Non sappiamo cosa conterrà la nuova pagina. Ci sono cose su cui la grafia resta tanto indecifrabile da apparire ermetica, come sulla questione di chi e come dovrà disarmare Hezbollah. I caschi blu spareranno «se ci fosse resistenza con la forza ad una richiesta da parte loro o da parte dell'esercito libanese», ma «il disarmo non sarà fatto con la forza, dovrà essere raggiunto mediante negoziato e un consenso

interno libanese», ha spiegato ieri il segretario dell'Onu a Bruxelles. Confesso: non riesco ancora a capacitarmi come possa funzionare, ma ovviamente incrocio le dita perché funzioni. C'è ancora molto di oscuro nella pagina, il più è bianco. Ma il senso della riunione che si è tenuta ieri a Bruxelles è che si è ormai aperta. Sino a pochi giorni fa sembrava che a ficcarsi nel ginepraio del Li-

### Sembrava una situazione senza via d'uscita: e invece è stata l'iniziativa italiana a sbloccare l'Europa

bano non vi volesse andare nessuno, tranne che gli incoscienti di italiani. A giornata finita a Bruxelles la conta dei reclutati comprende 3.000 soldati italiani, 2.000 francesi, 1.200 spagnoli, 300-400 belgi. Quindi 7.000, ad aggiungersi ai 2.000 della missione Unifil già presenti in Libano. Fanno ancora solo circa la metà del contingente previsto dalla risoluzione 1701. Ma è già più di quanto tutti si aspettavero alla vigilia. Sarà un successo se riusciamo ad arrivare a quota 5.000, aveva anticipato il ministro degli Esteri italiano D'Alema, che aveva preso l'iniziativa di sollecitare il vertice. Ma è evi-

dente che non si trattava solo di una questione di numeri. Si trattava di superare il gelo iniziale, e soprattutto far sì che l'iniziativa divenisse a pieno titolo anche europea. «Non oggi, ma abbiamo avuto un buon inizio. Otterremo i 15.000, ve lo posso assicurare», il commento del segretario generale dell'Onu Kofi Annan.

Sta per prendere una decisione, sul se inviare truppe o meno, la Russia. Annan ha menzionato offerte di contingenti da parte di Malesia e Indonesia musulmane. Ha aggiunto che continuano le discussioni con la Turchia. Sono cruciali, e non solo perché si tratta di un paese islamico. E non solo perché, tra tutti gli eserciti di grandi nazioni che si possono prendere in considerazione è quello forse più attrezzato e più disponibile al momento. Soprattutto perché si tratta di un paese islamico che ambisce a far parte a pieno titolo dell'Europa. A ben vedere all'origine di tutte le grandi crisi che travagliano il Medio Oriente erano stati il collasso e la dissoluzione dell'impero turco dopo la Prima guerra mondiale, la divisione in sfere di influenza tra potenze europee in cagnesco l'un con l'altra (i francesi in Siria e Libano, gli inglesi in Palestina e in Iraq mondiale). Tutto nasce da lì. Perché non dovrebbe venire da lì un contributo a ripartire a costruire dalle macerie? Si sono citate molte ragioni per l'esitazione di Ankara: i problemi interni; la complicazione rappresentata dal fatto che,

malgrado si tratti dello Stato islamico che ha i migliori rapporti (ad un certo punto si sarebbe potuto dire persino di alleanza) con Israele, è ora governato da una partita islamista; gli stessi fattori che hanno fatto sì che la Turchia, corteggiata con pari ardore dai nazisti e dagli alleati, ostinatamente si sia rifiutata di prendere parte alla Seconda guerra mondiale, e che poi hanno fatto sì che dicessero no agli americani che così insistentemente gli avevano chiesto di partecipare alla guerra in Iraq; l'impatto psicologico che potrebbe suscitare la presenza, per la prima volta da 75 anni a questa parte in un paese arabo, che per giunta faceva parte del loro impero; il timore delle reazioni che potrebbe suscitare da parte della Siria, che è non solo uno dei principali protagonisti della partita mortale in Libano, ma un paese confinante con la Turchia. Hanno forse ragioni più solide di quelle addotte dall'Inghilterra (siamo già troppo impegnati in Iraq), o dalla Germania. Ma la loro presenza servirebbe più di quella di tutti gli altri. Non sarebbe stato tutto più facile se la Turchia fosse in Europa e avesse potuto partecipare alla riunione di Bruxelles? La metterebbe tra le cose su cui nessuno al momento scommetterebbe, ma che a sorpresa potrebbero succedere, sull'onda del momento. Quando le iniziative politiche diventano più incredibili appaiono più credibili della apparentemente più concreta forza brutta.

## Le ragioni di Günter Grass

ARIEL DORFMAN

SEGUE DALLA PRIMA

**U**na casa che dava su un fiume certo più tranquillo di quanto sarebbe stata la nostra relazione, certamente burrascosa. All'inizio tutto filò liscio. Mi aveva portato da lui il suo buon amico Freimut Duve, importante editore, difensore dei diritti umani e deputato del Partito socialdemocratico tedesco in quel collegio elettorale. Mentre Grass cucinava una succulenta zuppa di pesce - mi avevano avvertito che era un grande cuoco - parlammo della sua opera e degli echi rilevanti della sua Trilogia di Danzica nella mia produzione. Subito dopo cominciai a esporre il motivo, meno letterario, che mi aveva spinto a quell'incontro. Ero venuto da Parigi, dove vivevo in esilio, per fortuna come si vedrà insieme a mia moglie Angelica, per proporvi di aderire a una campagna in difesa della cultura cilena minacciata da Pinochet, una campagna promossa da artisti e intellettuali quali García Márquez, Cortázar, Rafael Alberti e Matta. Già aveva firmato l'appello Heinri-

ch Boll e pensavo che non sarebbe stato difficile convincere quest'altro Premio Nobel tedesco a concedermi un'entusiastica adesione. Alla fine della mia esposizione, però, rimase a lungo in silenzio. Quindi mise un coperchio sulla pentola, abbassò il fuoco per lasciar cuocere quella bouillabaisse tedesca con tutta l'opportuna lentezza e si mise a guardare certi bei disegni a cui stava lavorando. Quando sollevò lo sguardo, notai nei suoi occhi i bagliori di una collera che mi stupì. Poi mi disse: «Perché i compagni socialisti cileni non sostengono la manifestazione in difesa dei patrioti cecchi che si terrà in Francia quest'estate?» Gli spiegai che, per quanta simpatia ci fosse tra noi democratici cileni per la primavera di Praga e la lotta dei dissidenti cecchi, era politicamente impraticabile manifestare questa predilezione in forma pubblica. Avrebbe rappresentato una rottura con i comunisti cileni in un momento in cui erano una parte - anzi, la stessa spina dorsale - della resistenza alla dittatura, così come erano stati esponenti chiave e leali del governo di Salvador Allende.

La mia spiegazione non placò Günter Grass. Per lui, i sovietici erano intervenuti in Cecoslovacchia con la stessa arroganza imperialista degli americani in Cile ed era quindi fondamentale denunciare simultaneamente i due superpoteri, unirsi in difesa del socialismo democratico, continuare a perseguire un modello economico e sociale che rompesse i grandi blocchi egemonici. Quando risposi che per liberarci di Pinochet non potevamo pregiudicarci l'indispensabile appoggio dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati, l'autore del *Tamburo di latta* smise di rivolgermi la parola. Per fortuna era rimasto sedotto dalla bellezza di mia moglie: dedicò il resto della nostra visita a conversare animatamente con lei. Più tardi commentai con il mio amico Freimut che se non ci fosse stata Angelica, Grass sicuramente mi avrebbe cacciato da casa sua. Ma nell'accomiatarci mi rivolse alcune parole: «Quando una cosa è moralmente corretta - mi disse - bisogna difenderla senza preoccuparsi delle conseguenze politiche o personali che ce ne verranno». Oggi, trent'anni dopo, ripenso a quella perentoria ammonizio-


ne. Sarebbe facile rimandargliela con toni altezzosi, ributtare in faccia le sue mancanze etiche all'uomo che mi aveva invitato a incorruttibile rettitudine, chiedergli oggi con che diritto tentava di darmi lezioni di onestà lui che nascondeva il suo passato nazista. È stata questa la reazione della maggior parte dei commentatori. Anche se questa indignazione mi sembra comprensibile, sospetto che sia intellettualmente altrettanto pericolosa e anche un poco inutile. Non credo che il fatto che Günter Grass abbia occultato per quasi tutta la vita la sua partecipazione alle SS di Hitler invalidi le sue successive posizioni morali o politiche. Aveva ragione nel suo giudizio sulla Germania e sull'amnesia che la affliggeva. Aveva ragione nella sua difesa della rivoluzione sandinista. Aveva ragione a dire che la riunificazione del suo paese avrebbe dovuto avvenire diversamente. Aveva ragione ad affermare che bisogna ricordare le vittime tedesche dei bombardamenti durante la seconda guerra mondiale. E aveva ragione anche nel caso specifico che rese il nostro primo incontro tanto infelice. Lo stesso glielo dissi

alcuni anni dopo quando ci incontrammo per una conferenza letteraria a L'Aia e glielo ripetei in varie occasioni nei decenni seguenti: noi socialisti cileni avremmo dovuto abbracciare la causa dei dissidenti dei paesi comunisti con maggior slancio e integrità e io, come scrittore, avevo un obbligo ulteriore, quello di impegnarmi in difesa della libertà ovunque fosse messa a repentaglio. Aveva ragione Günter Grass, certo, ma in tutti questi anni mi era rimasta una domanda aperta, un enigma da sciogliere: perché tanta furia di fronte a ciò che era, dopo tutto, una legittima difesa di opinioni? Perché tanta collera? È il mistero che le rivelazioni sul passato di Grass permettono ora - forse e dico forse - di svelare. Non è possibile che fosse proprio quel giovane nazista, quel colpevole alter ego adolescente, che imponeva alla sua incamminata adulta di non permettersi mai più una posizione che non fosse trasparente, definitiva, eticamente tassativa? Non è questa la spiegazione di tanto coinvolgimento, di tanta effervescenza? È chiaro che bisogna andarci cauti. Se l'opera di questo auto-

re gigantesco ci insegna qualcosa, è che siamo esseri complessi e contraddittori, probabilmente indecifrabili. Non sarebbe giusto finire per ridurre tutta l'esistenza di uno scrittore tanto magnificamente multiforme ai messaggi che senza dubbio gli andava sussurran-

do per tutta la vita quell'essere del passato, maligno e innocente, che continuava a perennare nell'oscurità dentro di lui, quel suo passato che Günter Grass mai, credo, poteva perdonarsi.

Copyright El Pais  
traduzione di Cristiana Paternò

 <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidmanni</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>●00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>●20124 Milano, via Antonio da Reccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>●40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>●50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p>●STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct)</p> <p>Distribuzione ●A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>Pubblicità ●Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424430 - 02 24424550</p>
<p>La tiratura del 25 agosto è stata di 131.856 copie</p>	